

Non si torna indietro

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Etuttavia qualunque discussione non può non partire dal fatto che se noi restiamo in campo (12 milioni di voti) è perché in questa Italia, quale è emersa dal voto, c'è una forza nuova che è uscita dai vecchi confini della sinistra e si dichiara di centro-sinistra perché pensa che per guidare un Paese come questo occorre porre il suo sviluppo non solo economico ma culturale su una base nuova. È la difficile europeizzazione dell'Italia che richiede un partito nazionale il quale sia in grado di misurarsi con un universo sociale assillato da problemi che sono diversi ma non meno cruciali dei vecchi conflitti di classe (perciò - almeno così io ho capito - ci siamo definiti a vocazione maggioritaria: non perché gli alleati non servono ma perché non si scelgono a prescindere). La nostra discussione dovrebbe, dunque, partire da quei fatti. I quali fatti confermano che era giusta la scelta che, sia pure in ritardo, abbiamo fatto. È semplicemente impossibile tornare indietro. Stiamo attenti. Questo è un momento molto delicato per la vita del Pd e anche delle istituzioni repubblicane. Non c'entra la paura per un fascismo che non tornerà ma la consapevolezza che difficilmente le cose resteranno come prima. Proprio questo ci dovrebbe dare la ferma consapevolezza che la novità e la grandezza dei problemi, ma anche delle opportunità (sì, ci sono anche queste) dicono che si tratta di pane per i nostri denti. D'altra parte gli stessi fatti ci dicono che la questione dell'unità del partito

e della formazione del suo gruppo dirigente non può essere separata dalla necessità di far fare un salto di qualità al nostro pensiero politico collettivo. La ragione l'ho già accennata. Siamo di fronte a una sconfitta elettorale come tante altre, oppure all'esaurirsi di un lungo ciclo politico e culturale? Parlo di quel lungo tratto della storia dell'Italia repubblicana in cui il quadro valoriale e culturale del Paese fu largamente dominato dalle idee della sinistra. E ciò grazie a quello straordinario moto di popolo per cui non le classi dominanti (complici del fascismo e della tragedia della guerra) ma le forze fino allora escluse o messe ai margini della vita statale elaborarono la base costituzionale della Repubblica. Se questa è la novità, essa è davvero grande. Per dirla con Aldo Schiavone è avvenuto un «riposizionamento del baricentro mentale della nazione rispetto alla tradizione sociale e politica che aveva costruito la Repubblica». Si è aperto così un enorme spazio vuoto per riempire il quale certamente occorre una strategia politica ma, insieme a questa, una nuova «autoidentificazione» culturale, un nuovo collante per gli italiani. Chi lo farà? L'alleanza di puro potere tra Bossi, Berlusconi e Fini? Il ruolo dominante di un cattolicesimo come «religione civile» su cui lavora da tempo la Chiesa di Ruini e che nelle condizioni di una democrazia senza popolo e con partiti impalpabili potrebbe anche fare da supporto anche a una scissione silenziosa e a qualche forma italiana di peronismo? Oppure è a noi che spetta questo ruolo di unificazione dei nuovi italiani, a questa forza nazionale e democratica che è il Pd se non si divide in una federazione di potentati? Le sconfitte delle sinistre in Europa ci confermano che i pro-

blemi sono grossi e vengono da lontano. È chiaro ormai quanto ha inciso quel grandioso fenomeno mondiale che è stato la svolta americana degli anni 70-80 la quale in nome di un «mercato» eretto a ideologia fondamentale ha in realtà posto il governo del mondo nelle mani di un super capitalismo finanziario globalizzato, cioè di un potere immenso che ha tolto alle forze del lavoro, alla sinistra e ai sindacati la capacità di incidere sui processi sociali e di interpretare lo spirito del mondo. Ma noi non siamo innocenti. Cosa è stato il nostro riformismo? Certo, era (ed è) necessario far leva sulle regole di mercato per combattere il grumo tipicamente italiano delle mafie e delle inefficienze ed era giusto valorizzare l'iniziativa individuale e i meriti oltre che i bisogni. Ma non credo sia un delitto pensare che il mercato non bastava. E ciò per la semplice ragione che il fatto grandissimo che sovrastava e condizionava il nostro «buon governo» non era il riformismo europeo (quale?) ma una sorta di maremoto che toglieva il terreno sotto i piedi delle sinistre tradizionali. Noi cercavamo di far tornare i conti dello Stato ma intanto era in atto la più grande redistribuzione non solo della ricchezza ma del potere: i ricchi diventavano sempre più ricchi mentre i salari restavano fermi e il lavoro dei Paesi occidentali diventava sempre più incerto e precario esposto alla concorrenza non solo dei «cinesi» ma, perfino in casa nostra, di forme nuove di lavoro servile. Al tempo stesso i sindacati contavano sempre meno. A me sembra che proprio nel Veneto è emersa tutta la novità e complessità dei fenomeni. Estese fasce operaie molto qualificate, quasi «imprenditori di se stessi», che, forti di un nuovo rapporto «cooperativo» con l'imprendi-

tore pensano di fare a meno del sindacato. Ma accanto, il lavoro precario e accanto a questo gli emigrati spesso trattati come cani ma di cui il Veneto non può più fare a meno. Qui sta la cinica ipocrisia dei dirigenti della Lega. Essi prendono i voti della paura ma sanno benissimo, come ci spiegano gli esperti, che l'economia veneta per reggere ha ormai bisogno di qualcosa come un 10 per cento di emigrati rispetto alla popolazione. Naturalmente io so benissimo che era molto difficile difenderci. Mi chiedo però fino a che punto ci siamo resi conto che (in mancanza di una guida capace di esprimere un nuovo disegno per il futuro del Paese) l'Italia era destinata ad accentuare le sue storiche divisioni. Noi abbiamo parlato poco al paese, mentre era sempre più necessario ridefinire la sua agenda vera. Governare significava anche capire meglio quali sconvolgimenti e rotture di vecchi legami stavano avvenendo nella so-

cietà italiana. La «questione sociale» (uno straordinario impatto non solo di nuove povertà, ma di senso delle ingiustizie, paure, rivolte fiscali, diffusione della droga, crisi della scuola, malaffare) stava diventando esplosiva. E in effetti c'è anche questo nel voto. Altro quindi che «tornare indietro». Il Pd ha più che mai bisogno di grandi innovazioni. Bisogna fare i conti, io credo, con la necessità di andare oltre un riformismo troppo debole e troppo datato. Alla fin fine questo è il problema principale: ridefinire il profilo popolare moderno del nuovo partito. Per spiegare cosa intendo mi servo di uno scritto del giovane Colaninno il quale chiede al Pd nientemeno che di «riconciliare Economia e Uomo, dopo più di due secoli di pericolosa contrapposizione, esaltando i valori del lavoro e dell'impresa come elementi fondanti di un nuovo patto tra tutti i protagonisti dello sviluppo». Si può discutere di cose come queste?



Oggi voto per Obama

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

Eaggiungo che a gennaio del prossimo anno, con nostra sorpresa e gioia, vedremo un uomo di razza nera entrare da vittorioso in una Casa Presidenziale costruita duecento anni fa da migliaia di schiavi nordamericani e che, paradossalmente e forse anche ironicamente, si chiama White House, la Casa Bianca. Per arrischiare questo discreto pronostico non ho bisogno di appoggiarmi nelle inesauribili statistiche né in sondaggi né sulla certezza che le aspirazioni di John McCain saranno demolite dalla tempesta irachena e dalla recessione economica o da altrettanti disastri che George W. Bush lascia come triste eredità. Mi basta affacciarmi alla finestra della mia abitazione in Carolina del Nord, uno Stato la cui popolazione parteciperà massicciamente alle primarie di oggi, 6 maggio, che decideranno il futuro di questo Paese. Basta guardare l'entusiasmo, quasi indescrivibile, che genera Obama tra tanti cittadini e specialmente tra i più giovani. Basta vedere la rinascita di una speranza, di una militanza e di una determinazione politica che io, per lo meno, non vedevo negli Stati Uniti dal 1968, da quell'anno fatidico in cui tanto Bobby Kennedy come Martin Luther King furono assassinati. Basta notare come fino ad ora Obama ha potuto giustamente fondere nella sua persona le aspirazioni di questi due martiri della sua patria, incarnando Kennedy e simultaneamente King; basta osservare come ha conquistato il miracolo di equilibrare le due zone del suo essere, l'esperienza e la storia di un nero e di un bianco mescolate nel suo sangue come nelle sue idee; basta questa incredibile conquista per augurare il trionfo della sua candidatura. E se fosse impossibile mantenere questa azione da equilibrata? Se questa unità fosse una mera illusione? Se i nordamericani bianchi, ancor oggi maggioranza, si sentissero improvvisamente minacciati a causa delle origini di colore di un Obama fino ad ora gentile, sereno e cool? Se vedessero nel suo volto scuro non una speranza per un mondo migliore e tollerante ma il ricordo incessante della colpa per la schiavitù e lo sfruttamento che contamina il passato nordamericano? Se vedessero in Barack un rimprovero più che una speranza? Tutto ciò potrebbe spegnere la promessa di Obama? Sono domande diventate urgenti da quando il recente celebre reverendo Wright fecece la sua repentina e folgorante riapparizione nella vita di Barack

Obama. Sociologi, giornalisti, politici, editorialisti e cittadini semplici e comuni hanno consumato tonnellate di tempo, di inchiostro e di blog per delucidare questo tema interminabile senza che, ad oggi, nessuno di loro ricorresse alla letteratura per capire quanto sta succedendo. Per quanto mi riguarda, la prima cosa che mi è passata per la testa - appena mi sono reso conto di quanto fosse inevitabile il confronto tra Obama e il suo mentore Wright - è stato il capitolo iniziale di un romanzo, una delle maggiori prove della narrativa nordamericana. Si tratta di «Invisible Man» (L'uomo invisibile) di Ralph Ellison e, anche se pubblicato nel 1952, nove anni prima che nascesse lo stesso Barack Obama, credo che contenga una chiave per capire cosa potrà accadere alla sua candidatura così piena di promesse. In questo primo capitolo - apparso in forma preliminare come racconto nella rivista *Horizon* nel 1947 - un giovane studente nero dell'Alabama, il più dotato della sua classe, si impegna ad ottenere una borsa universitaria, imprescindibile per educarsi e salire la scala sociale e raggiungere il sogno americano, «the American dream». Prima che gli venga consegnata tale posizione di potere, il giovane viene sottoposto a una prova di fuoco che Ellison chiama «Battle Royal». In effetti, a questo giovane viene richiesto che lotti violentemente contro altri neri in una feroce gara di fuoco che Ellison chiama «Battle Royal». In effetti, a questo giovane viene richiesto che lotti violentemente contro altri neri in una feroce gara di fuoco che Ellison chiama «Battle Royal». In effetti, a questo giovane viene richiesto che lotti violentemente contro altri neri in una feroce gara di fuoco che Ellison chiama «Battle Royal».

È il prezzo di un futuro successo e, come suggerisce Ellison, il prezzo che deve pagare un uomo di colore nella società nordamericana: omaggiare ciò che i bianchi vogliono o... diventare invisibili. È proprio questo il finale che aspetta il protagonista del romanzo: finisce raccontando la sua storia da una cantina segreta a New York, un sotterraneo dostoyevskiano illuminato con 1369 piccole ampolle di luce che non smettono di brillare né di notte né di giorno. Nonostante tutto quel fulgore, nessuno vede quell'uomo, nessuno lo riconosce, nessuno accetta il diritto a esistere oltre gli stereotipi. Questo è il dubbio che mi angustia ora che Barack e Jeremiah, Obama e Wright, il padre adottivo e il figlio diventato distante, lottano davanti a milioni di telespettatori disposti solo a capire se uno di loro, se il giovane aspirante, il giovane brillante, quello che vuol vivere il sogno americano, possa godere della fiducia per consegnargli il potere.

È cambiato qualcosa dal 1947 quando fu pubblicato il racconto? Dal 1952 quando fu pubblicato il romanzo? Dal 1968 quando Martin Luther King, l'ultimo leader nazionale di origini africane degli Stati Uniti, fu espulso dalla storia attiva, passando all'invisibilità della morte e del mito? Spero di sì. Credo di sì. Perché adesso la vera prova non la stanno facendo i neri che lottano in una forma così spettacolare e drammatica. Sono i bianchi nordamericani quelli che sono sottoposti a un esperimento, a una tentazione, a una prova di fuoco e sangue. Sono loro devono dire che tipo di Paese desiderano, loro che devono domandarsi qual è il prezzo e lo stereotipo da esigere da Obama perché diventi presidente. Sono loro che devono iniziare a svuotare le cantine inesauribili di questo paese da tutto ciò che è invisibile, doloroso e pieno di rancore.

E se non lo faranno adesso, se non lo faranno con Obama, chi altri potrebbe portare a termine questa prova ardua e stancante?

Traduzione di Leonardo Sacchetti

Ambiente e sinistra: il Pd e la carta Radicale

LUIGI MANCONI

L'Assemblea dei Mille di Chianciano, promossa da Marco Pannella e da Mauro Del Bue, ha costituito una importante occasione di riflessione pubblica sul dopo-voto. Già il fatto che si sia tenuta così tempestivamente rappresenta un elemento assai positivo, dal momento che i partiti usciti ridimensionati (come il Pd) o addirittura liquefatti (come quelli riuniti nella Sinistra Arcobaleno) stentano a trovare luoghi e modalità per una discussione aperta sulle cause lontane e prossime della sconfitta. Il rischio è che, in particolare all'interno di quella che fu la Sinistra Arcobaleno, il confronto si riduca a una resa dei conti tra gruppi dirigenti; e che l'analisi del disastro si limiti a una querimoniosa recriminazione sulla malizia del «voto utile», sui ritardi organizzativi o sugli errori d'immagine, quando non a una fatalistica lamentazione sul fatto che «poche palle, l'Italia è un Paese di destra». Al di là di queste che possono apparire come reazioni superficiali, dovute allo stress dello sconfittismo non elaborato, in ogni caso si tarda a indicare le sedi e le forme più adeguate a una riflessione seria. Per questo, e non solo per questo, l'appuntamento di Chianciano costituisce un primo tentativo di risposta. E proprio perché indica, e mette in scena attraverso le parole dei diretti interessati, il nodo più aggrovigliato: che fare di ciò che resta fuori dal Parlamento perché legato prioritariamente a formazioni politiche che, dal Parlamento, risultano escluse? e che fare di ciò che in Parlamento è rappresentato, ma in una maniera che a molti pare inadeguata, dal Partito Democratico? In altri termini: 1, come far sì che il Partito Democratico possa rappresentare quelle domande di innovazione e di equità, di nuovi diritti e

di garanzie sociali, di ambientalismo intelligente e di autodeterminazione individuale e collettiva, di libertà di ricerca scientifica e di imprenditoria, che emergono dalle trasformazioni in atto nella nostra società? 2, come far sì che i soggetti politici rimasti esclusi dal Parlamento non si limitino a un sacrosanto, e ineludibile, «ritorno al sociale» e, tanto meno, all'esaltazione della propria vocazione minoritaria, tentata dalla irriducibilità di un destino di opposizione permanente o di una testimonianza residuale? Personalmente, ho avuto occasione di indicare, nei giorni scorsi, quale ritengo essere la soluzione migliore: e ho proposto che le istanze, e i militanti, dell'ambientalismo trovino spazio - e se lo conquistino, se necessario - all'interno del Partito Democratico; e che le istanze, e i militanti, che fanno riferimento a Rifondazione Comunista e alla Sinistra Democratica trovino spazio - e se lo conquistino, se necessario - all'interno del Partito Democratico. La qual cosa potrebbe riguardare, eccome, anche quella parte dei gruppi dirigenti capaci davvero di mettersi in gioco, di superare rancori e velleità di rivalsa e, insieme, schemi ideologici e modelli di interpretazione della realtà (ma anche formule organizzative) rivelatisi fallimentari. Può sembrare un'impresa davvero ardua, ma la linea adottata con successo dai Radicali dimostra che non si tratta di un mero esercizio di ingegneria politica. Capisco, comunque, che la mia ipotesi è destinata a cadere nel vuoto (anche se verrà accolta, e già viene accolta da molti, a livello individuale): ma in ogni caso, quello del rapporto con il Pd - sia pure in termini diversi da come io li propongo - è destinato ad essere uno dei problemi fondamentali per tutti coloro, singoli e formazioni, che militano a sinistra. Da questo punto di vista, l'assem-

blea di Chianciano è stata significativa e il ruolo dei Radicali è destinato ad essere cruciale. I Radicali costituiscono, infatti, il crocevia non solo politico, ma anche culturale e, se posso dire, concettuale della relazione possibile tra Pd e ciò che ha scelto di stare fuori e, più in profondità, tra le diverse culture che variamente si dislocano a sinistra e nell'intero spazio del centro sinistra. I Radicali offrono opportunità di intersecazione feconda alle tradizionali subculture politiche (con la sola eccezione dei comunisti autoritari) e alle nuove soggettività che partecipano dello spazio pubblico. Per capirci il processo di trasformazione che ha conosciuto rifondazione comunista negli ultimi cinque anni (dalla riflessione sulla non violenza all'attenzione per i diritti civili) sarebbe stato impensabile in assenza di un ruolo pubblico dei Radicali; e le grandi questioni «di vita e di morte» che interpellano la coscienza collettiva e la inquietano, anche quando incontrano risposte esclusivamente negative, avrebbero comunque attraversato la società fin nel profondo, ma non avrebbero oltrepassato la soglia della sfera politico-istituzionale. Ciò che vale (ed è parzialmente, e spesso a denti stretti, riconosciuto) per quanto riguarda il piano delle idee, ha funzionato in qualche misura anche per quanto riguarda il piano delle forme d'azione e dei modelli di organizzazione: pressoché tutti i partiti italiani hanno adottato, in misura variabile, qualcosa dello «stile radicale». Qui posso solo accennarvi ma, se questo è vero, può derivarne una importante conseguenza: nel quadro politico-istituzionale attuale, i Radicali - nonostante l'esiguità delle forze - possono funzionare anche organizzativamente come tramite di quel rapporto tra Partito Democratico e gli altri e tra iniziativa parlamentare e iniziativa extraparlamentare. Non significa certo

che i Radicali debbano fungere da contenitore (troppa grazia Sant'Antonio) per la sinistra non rappresentata nelle istituzioni. Ma, da *playmaker*, (come nel buon vecchio basket di una volta), sì. Il ruolo di chi - attenzione: proprio in ragione della sua collocazione in campo, e in quello spazio del campo - distribuisce il gioco, anticipa, apre varchi, rilancia e indica linee d'attacco. Un ruolo, d'altra parte, che è proprio della storia radicale nell'ultimo mezzo secolo. Una funzione non semplicemente di servizio: non da mera «cinghia di trasmissione» di domande non condivise o solo parzialmente condivise, bensì da luogo di elaborazione di nuove politiche e di nuove strategie, capaci di tentare l'intentabile. Ricorro all'esempio più scivoloso: è mai possibile che la posizione sul precariato di Rifondazione Comunista non possa venire efficacemente mediata, intelligentemente commisurata alle trasformazioni del mercato del lavoro, tutelata nel suo nucleo essenziale di salvaguardia della sicurezza e della dignità dei lavoratori, valutata secondo un criterio razionale di costi/benefici, così che possa avere trascrizione normativa e, allo stesso tempo, consenso sociale? Un moderno Partito Radicale che sia libertario e liberale deve essere, di necessità, anche liberista, nell'accezione un po' triviale che ne danno i miltonfriedmaniani *de 'nantri*? I discorsi di Marco Pannella ed Emma Bonino mi autorizzano a rispondere che no, quel termine «liberista» non è, poi, così indispensabile a definire il profilo programmatico dei Radicali. Detto questo, resta evidentemente l'incognita rappresentata dal Partito Democratico in prima persona. Nelle scorse settimane, Walter Veltroni, a chi gli domandava come intendesse rappresentare le istanze rimaste escluse dal Parlamento, rispondeva: attraverso le nostre pro-

poste programmatiche. Ineccepibile, ma non sufficiente. Il Pd, anche solo per incrementare i propri consensi, deve «allargarsi» e «allargare» la propria capacità di rappresentanza: e, dunque, accogliere temi e soggetti, idee e culture, che nella fase della propria costituzione ha sottovalutato e sotto-rappresentato. Ma anche a tal fine, il ruolo di *playmaker* dei radicali può essere assai importante, per attivare e accelerare lo scambio tra diverse zone del campo e per «velocizzare il gioco». P.S. Da Chianciano arriva anche la buona notizia della costituzione di una associazione radicale antiproibizionista. Giova ricordare, anche a questo proposito, che l'antiproibizionismo italiano non è mai stato quello «liberista» di Milton Friedman, bensì un movimento dotato di una forte base sociale e, direi, etica.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855711 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 3159111 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance della legge sull'editoria ed al decreto Interas del luglio 2000 (n. 1) al giornale dei Democratici di Sinistra DS. La rivista ha sede nei confronti della legge 7 agosto 1993 n. 256 (iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 559).</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale E. Mattei, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 5 maggio è stata di 118.937 copie</p>			